

BIENNALE TEATRO

Lo spettacolo di una scena aperta

GIANNI MANZELLA
VENEZIA

Otto secchi d'acqua appesi per aria, in alto. Uno per volta, con una torcia legata in cima a una lunga canna, viene bruciato il filo che li tiene sospesi e i secchi precipitano diritti dentro altri secchi colmi d'acqua disposti a terra, in esatta corrispondenza dei primi. Alzando una conica parete d'acqua che subito ricade. È la performance dello svizzero Roman Signer, breve come un sospiro. E risulta ancor più spiazzante, o liberatoria a seconda dei punti di vista, arrivandoci di seguito allo spettacolo più formalmente strutturato di questa edizione del festival della Biennale teatro, portato dalla compagine danese Hotel Pro Forma. Sono solo apparentemente morti, dice il titolo del loro lavoro, riprendendo la frase del biglietto che Hans Christian Andersen teneva di notte sul proprio comodino. Sono solo apparentemente vivi, viene invece spontaneo pensare della quindicina di interpreti che si presentano sotto la direzione di un maestro concertatore, sono infatti cantanti di un coro radiofonico. Imbiancati dalla testa ai piedi (una sola ha il viso dipinto di giallo), in costumi vagamente d'epoca e un po' derisori sui loro corpi non più giovani. Sfilano per un'ora e venti minuti, sempre nello stesso verso, nel lungo corridoio delimitato da una fila di pannelli dipinti a paesaggi di gusto naïf. Portano oggetti colorati, costruzioni lego, animali impagliati, un tavolo con una bimba riversa su cui premono in atteggiamento vampiresco. Cantano una partitura inframmezzata da brani di un diario dello scrittore, che a

un certo punto appare anche in scena, avvolto in un grigio cappottone, a guidare la danza di morte di quelle sue creature. Ecco, il senso della diversità è ciò che più facilmente ritorna guardando indietro ai dieci giorni della manifestazione veneziana. Ciò che toccherà ricordare. Una molteplicità di approcci alla scena che costituisce il vero spettacolo di questa Biennale, prima ancora delle singole opere spesso di per sé deludenti (e infatti, se si dovesse privilegiare pensiero o opera, era uno dei temi ricorrenti negli incontri della mattinata). Non ci sono più tendenze univoche, sotto la cenere di questa Pompei teatrale, sembra dirci la selezione curata da Romeo Castellucci. Non c'è più un'idea di teatro forte, semmai si va verso un teatro debole che sconfina nelle arti vicine. E chissà se per sfiducia nel proprio linguaggio o che altro. Girando per i padiglioni della contigua Biennale d'arte, è sorprendente la caduta di ogni confine, in un paesaggio artistico ormai unificato dall'ecletticità dei mezzi. Qui come là molto uso narrativo del video, molte installazioni di oggetti e corpi nello spazio, molta richiesta di interazione con la presenza dello spettatore inglobato nell'opera. Con alcune predilezioni, certo. Come la forte, a volte ingombrante predominanza dell'elemento musicale coniugato con le immagini. Anzi, l'inglese Chris Watson invitava esplicitamente a chiudere gli occhi davanti ai colorati cieli africani o irlandesi in rapido mutamento proiettati sullo schermo, per concentrarsi meglio sul sonoro dei suoi *real life drama* che concentrano in 18 minuti giorni o mesi di suoni raccolti sul campo. Co-

sa purtroppo non possibile davanti alle immagini unite da Cameron Jamie alla fragorosa musica *noise* di Keiji Haino, che prendendo a pretesto una moralistica denuncia del patriottismo si accanisce sui partecipanti a una innocua sagra dell'hot dog con una violenza visiva priva della pur minima etica. Non c'è traccia invece del moralismo promesso in *More*, lo spettacolo degli sloveni di Via Negativa, emuli di Rodrigo Garcia nell'inscenare un'ingorda relazione col cibo ma come prima tappa di una serie di lavori dedicati ai sette vizi capitali (quello successivo affronta infatti il tema del denaro). Seduti in fila sul fondo della scena vuota, attendono di essere chiamati a svolgere la propria azione mentre un conduttore, qui impersonato da Enrico Ghezzi, dialoga con gli spettatori per scegliere fra i cibi allineati in primo piano. Patatine e ketchup, pane e pesci, tubetti di maionese, riso, insalata, salumi... Le azioni sono tutte *sporche*, e un po' imbarazzanti, Garcia insegna, appunto. Una ragazza mangia una minestra in equilibrio su una gamba sola con il piede infilato nella zuppiera. Un'altra apre scatole di cioccolatini e a ritmo di samba se li infila fra le gambe, poi si ingozza di un wurstel. Un'altra ancora prepara un impasto che si spalma sul corpo nudo. Un giovanotto invita il pubblico a sostenerlo mentre come in una gara mangia un piatto dopo l'altro di riso. Pagnotte svuotate diventano una maschera o un paio di ciabatte. Il meccanismo di montaggio a richiesta delle azioni produce una certa lentezza, ma lo spettacolo è comunque divertente e forse serve a ricordare che i maestri ancora esistono.



«More», lo spettacolo presentato alla Biennale di Venezia dalla compagine slovena Via Negativa. In alto: a sinistra Nikeata Thompson, a destra Gail Skrela in «Sure - shall we talk about it?» realizzato dalla coreografa di origine argentina Constanza Macras (foto di Nicola Carignani)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.